

intervista

Il recupero del mondo domestico e anonimo delle «piccole cose quotidiane», «soggetto reale della storia», che esulano dal virtuale: parla la studiosa Francesca Rigotti

DI ROSSANA SISTI

Il ferro da stiro che scorre avanti e indietro con lo stesso ritmo di un dialogo in cui le parti si passano il filo del discorso, addentrandosi tra le pieghe di una camicia come il pensiero si inoltra tra le pieghe della coscienza. Le forbici o il coltellino che eliminano il superfluo e lo sbaglio come il rasoio di Guglielmo d'Occam, implacabile nel recidere ogni complicazione in nome del valore della semplicità. Le tastiere che a ogni tocco ci fanno padroni di mondi diversi. L'armadio, cuore dell'ordine della casa, la vestaglia strumento della libertà domestica di movimento. Cose. Semplici e anonime come il secchio della spazzatura, i vasi da giardino, le rose e i rosari, i grembiuli... ma molto di più che utili aggeggi. Ecco il mondo domestico e anonimo, «soggetto reale della storia» che ama contemplare Francesca Rigotti - docente alla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università della Svizzera italiana - senza complessi d'inferiorità, come dimostra l'edizione aggiornata di un libriccino che ha fatto storia, *La nuova filosofia delle piccole cose* (Interlinea, pagine 126, euro 12) ovvero una nuova teoria dell'insignificante a partire dalle metafore che le piccole cose domestiche e i gesti quotidiani evocano. E che alludono a profondità nascoste.

Francesca Rigotti, inutile nascondere, pensare in grande ci piace: amiamo le grandi opere, le grandi architetture, le grandi imprese, rimpingiamo le grandi ideologie... E lei propone una filosofia delle piccole cose. Non si sente un vaso di coccio tra chi ancora pensa che la filosofia sia fatta per nobili e alte speculazioni e non per ragionare sui significati racchiusi in un ferro da stiro o in un paio di forbici? «Un vaso di coccio tra i vasi di ferro? Come Don Abbondio in mezzo ai potenti e prepotenti della terra? Sì, un po' così mi sento. Ci sono potenti e prepotenti anche in filosofia, purtroppo, e sono quelli che non amo. La filosofia dovrebbe essere

«Sappiamo solo battere tasti. E siamo sopraffatti dal ciarpame, quello per cui Ricoeur chiama la nostra «civiltà della paccottiglia»»

tollerante e accogliente e accettare, anzi salutare con gioia speculazioni sulle cose alte e nobili come pure su quelle basse e umili (ma chi decide quali sono le une e le altre?). Per fortuna in parte già ha iniziato a farlo, anzi sempre di più sono i testi che trattano filosoficamente di esperienze, cose ed eventi finora considerati umili e banali». Come si fa a fare filosofia delle piccole cose? Ha una sua ricetta? «Una ricetta per fare filosofia delle piccole cose, perché no? Ingredienti: il nostro pensiero, le cose che ci circondano, un pizzico di curiosità.



Un uomo passeggia davanti a un'installazione all'International Car Show a Francoforte, in Germania (Ap)

Se lo scolapasta batte il computer

Procedimento: guardare, toccare, ascoltare, annusare(?) intensamente le cose che ci stanno intorno e le attività che svolgiamo, anche se considerate minori, ripetitive, piccole. Agitare intensamente con le mani della mente, cioè cogitare. Versare. Pronta? Gli oggetti popolano la nostra vita ma spesso in modo patologico: presi tra l'ingordigia degli status symbol e l'usa e getta abbiamo perso la capacità di concentrarci sulle belle cose, «buone, ben riuscite e perfette» come sosteneva Nietzsche? Forse perché le belle cose stanno scomparendo?



Francesca Rigotti

«Un po' è vero che le belle cose stanno scomparendo: da un parte perché non sappiamo più usare le mani se non per battere tasti, e così facendo perdiamo il principio di Vico del "verum factum", che sostiene che l'uomo può veramente comprendere soltanto ciò che da lui è prodotto e fatto, poiché soltanto in questo modo può conoscerne l'esatta genesi. Dall'altra, siamo sopraffatti dal ciarpame, merce a basso costo di questa nostra *civilisation de pacotille*, come la definiva il filosofo francese Paul Ricoeur. Infine, ci sta a cuore una cosa sola, pare, l'oggetto unico

che tutto contiene, il telefono-computer-macchina fotografica ecc. Le cose materiali ci interessano ben poco anche in virtù dell'intervento dei nuovi media della comunicazione e dell'informazione. Abbiamo spostato la nostra attenzione dalla "roba" solida alle cose evanescenti, virtuali o relazionali. Pensiamo ai regali: oggi ci regaliamo sempre meno oggetti (un vaso, un maglione) e sempre più eventi (viaggi, sedute in palestra o dall'estetista, corsi di lingue...).

Il sapone, lo scolapasta, la pattumiera, il rasoio, il ferro da stiro, la vestaglia, l'imbutto... a quale degli oggetti che esplora è più affezionata, filosoficamente parlando?

«Vecchi amici, nuovi amici. Sono incerta tra un antico amore, il sapone, così morbido e bianco e così filosofico nella sua azione pulente e insieme autodistruggente, e una new entry, lo scolapasta. Ma sì, lo scolapasta, così versatile e bello, così "made in Italy", e così ricco di significati: una sorta di volta in miniatura, come la volta celeste, una volta piena di buchi da cui far uscire cose sempre diverse: acqua, certo, ma anche luce, ricordi, pensieri. Forse in effetti ho osato molto nello spingermi a parlare dell'ontologia dello scolapasta, eppure perché non immaginarlo come la volta del firmamento, fatto come un tendone da circo bucherellato, da cui esce la luce delle stelle? O come una mente smemorata che dimentica i concetti facendoli uscire dai suoi buchi? O un utero che non trattiene il suo contenuto?»

La brocca di Heidegger, il cestino della carta di Calvino, il macchino di caffè del Belli, le forbicine di Cavalcanti, il rasoio di Guglielmo d'Occam, i «Minima Moralia» di Adorno, i pittori di nature morte... lei è in buona compagnia. C'è un dato biografico che ha fatto scoccare la scintilla dell'interesse per la filosofia delle piccole cose? «La compagnia di quegli autori è ottima, non soltanto buona, anche se ancora piccola, come direbbe Dante. Eppure come io mi sia trovata lì dentro, non è chiarissimo nemmeno a me. Il rapporto del ricercatore con gli oggetti della sua ricerca non è

«Abbiamo spostato la nostra attenzione dalle cose solide a quelle evanescenti. Pensiamo ai regali: spesso doniamo corsi o viaggi invece di oggetti concreti»

certo il risultato sempre e soltanto della cosiddetta "scelta razionale", quella roba che se non esiste in economia, figurarsi in filosofia. Un po' gli oggetti della tua ricerca li individui tu in base ai tuoi interessi e alle tue passioni, ma un po' ti cercano loro: a un certo punto ti accorgi che sono lì, che tentano di farti notare, di attrarre la tua attenzione... tu alzi gli occhi, ti accorgi di loro, te ne occupi, te ne prendi cura, ed è fatta». In che senso l'esperienza domestica della cura delle persone e delle cose - per tradizione una competenza

femminile e relegata nelle categorie del futile, dell'irrelevante e del ripetitivo - ma anche i gesti quotidiani che tutti compiamo in casa - stirare, lavarsi, scolare una pasta o versarsi dell'acqua da una brocca - sono una strada di riflessione attorno al vero, al bello e al buono?

«L'importante - e lo specifico - della mia riflessione non è assolutamente quello di usare le



Guglielmo d'Occam

cose piccole per arrivare alle grandi (e magari buttar via le prime), ma di tenere insieme tutto, grande e piccolo, dettaglio e insieme. L'esperienza della quotidianità, dei suoi gesti e delle sue cose, è in sé una strada di riflessione intorno al vero, al bello, al buono e al giusto. La moralità, per esempio, nasce prima di tutto nell'ambito domestico quotidiano, nel quale occorre tenere allertati tutti i sensi per capire quali cose sono buone, dapprima da mangiare, poi in senso morale. L'aggettivo, buono, è lo stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREMI

IL SULMONA D'ARTE

Al via la 40esima edizione del Premio Sulmona, rassegna internazionale di arte contemporanea. Come da tradizione la manifestazione, che sarà inaugurata sabato 7 settembre, alle ore 18 nel Polo museale civico diocesano di Sulmona (L'Aquila), prevede anche quest'anno la sezione dedicata al giornalismo, alla storia e alla critica dell'arte. Organizza il Circolo di arte e cultura "Il Quadrivio". Quest'anno troveranno posto 125 opere, tra dipinti e sculture, in rappresentanza di 20 nazioni. Un grazie dal direttore artistico del "Quadrivio" Gaetano Palozzi «agli artisti, al pubblico e a tutte le istituzioni». La rassegna chiude sabato 5 ottobre.

COSTUME E SOCIETÀ

Maxxi

Il neodirettore Hanru: «Una nuova ecologia della creatività»

«Il Maxxi non dovrebbe essere un museo di tipo tradizionale. Il nodo centrale è come trasformare il Museo e la città di Roma in un nuovo centro propulsore del circuito artistico mondiale - che includa l'architettura, il design, le performing art, i saperi e le espressioni artistiche della contemporaneità - per una nuova ecologia della creatività».



Hou Hanru

Hou Hanru, direttore artistico del Museo nazionale delle arti del XXI secolo, ha le idee chiare sulle potenzialità del polo espositivo. Le ha enunciate ieri, in occasione della sua presentazione ufficiale nell'Auditorium del Maxxi da parte della presidente Giovanna Melandri con le consigliere di amministrazione Beatrice Trussardi e Monique Veaute, insieme al segretario generale Francesco Spano e le direttrici delle sezioni Arte e Architettura Anna Mattioli e Margherita Guccione. Cinquantenne, di origini cinesi, laureato all'Accademia centrale di Belle arti di Pechino, dal 2006 fino allo scorso anno Hanru è stato direttore al San Francisco Art Institute. Ha curato diverse Biennali: da quella di Shanghai nel 2000 a quella di Tirana nel 2005, poi Istanbul nel 2007, Lione nel 2009 e Venezia, in cui si è occupato nel '99 del Padiglione francese, quattro anni dopo della mostra "Zone of Urgency" e nel 2007 del Padiglione cinese. Stigmatizzando «l'assordante e mortificante strapotere della mercificazione della produzione artistica», il neo-direttore si propone di tutelare «la diversità degli spazi espositivi a fronte di una "omologazione" delle istituzioni culturali». Conservando al tempo stesso «l'elemento legato alla poesia». Insomma, se l'arte ha recuperato la sua vocazione sociale, il Maxxi dovrebbe essere «un luogo di sperimentazione e dibattito. Dovrebbe porsi come una nuova agorà, che dia voce tanto agli artisti che al pubblico». E i visitatori sembrano apprezzare il polo espositivo: da gennaio fino al 25 agosto di quest'anno sono stati 152.714, con un incremento del 28% rispetto allo stesso periodo del 2012.

Laura Badaracchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



F. Nietzsche (1844-1900)

Il filosofo nichilista va riletto, secondo l'ultranovantenne pensatore, nella visione dell'«essere in quanto valore»

Ma per Campanale con Nietzsche non muore la metafisica

DI FRANCESCO BELLINO

Nel panorama della filosofia italiana ed europea degli ultimi cinquant'anni la ricerca filosofica dell'ultranovantenne Domenico Campanale costituisce uno dei più rigorosi e originali contributi alla riflessione metafisica. La sua tesi, espressa in molteplici volumi pubblicati in tempi di dominante e preconcetta antimetafisica, è incentrata sulla distinzione tra ontologia (scienza dell'«essere in quanto essere») e metafisica (sapere dell'«essere in quanto valore») e sulla proposta della metafisica dell'«essere in quanto valore». È stato di «grande conforto e sollievo» per Campanale e direi stupefacente scoprire, a distanza di quarantacinque anni, che la metafisica di Nietzsche, nell'interpretazione di Heidegger, ha come oggetto l'«essere come valore» (*das Sein als Wert*) e ap-

prendere anche, direttamente da Nietzsche, che altro è l'ontologia, altro la metafisica. Dalla scoperta inattesa di avere un così grande predecessore nasce questa interessante e documentata monografia: *Nietzsche. La metafisica nichilistica come sapere dell'essere in quanto valore* (Giuseppe Laterza, pagine 322, euro 20,00). Sembra quasi scandaloso parlare di metafisica nichilista. Il primo a scandalizzarsi è a non ammetterlo sarebbe stato proprio Nietzsche. La metafisica nietzschiana è «l'interpretazione dell'essere-mondo». Come scrive nei *Frammenti postumi 1884-1885*, la sua interpretazione è «la nuova interpretazione che fornisce ai filosofi dell'avvenire, come signori della terra, la necessaria imparzialità». È l'interpretazione-visione del mondo che manca alle quattro interpretazioni-visioni del mondo dei filosofi del passato e del

presente: l'artistica, la scientifica, la religiosa e la morale. Qual è la novità dell'interpretazione-visione del mondo di Nietzsche? Lo dice lo stesso Nietzsche: «Non cercare il senso nelle cose, ma *introdurvelo!*». La natura-mondo non ha un senso in sé, intrinseco, ma deve comunque averlo. Per qualsiasi parte la *vita* si prende, essa è tale solo se ha senso, che vale solo in un mondo al quale la vita stessa conferisce senso, in un mondo, come osserva Campanale, «che *deve* avere senso, non per una sua propria costituzione ontologico-metafisica, che sta *dietro* di esso e della sua *apparenza*, ma per effetto della "volontà di potenza", nella quale la *vita* è costituita e con la quale essa si afferma ed esercita il suo dominio, la *sua* potenza - è "volontà di potenza", che tale non sarebbe, se non volesse e non potesse introdurre un senso nelle cose svuotate di o-

gni contenuto metafisico del genere delle "cose in sé". Questo introdurre un senso nelle cose non è, in effetti, che un "bisogno metafisico" anch'esso, giacché le *cose*, comunque, ci sono, il mondo c'è, ma con l'esserci delle cose, con l'esserci del mondo-natura, non c'è un senso, se non quello *falso*, la cui "fede nella verità" non "comincia col dubbio in tutte le "verità" sino allora credute". Per Nietzsche, svuotare le cose di un illusorio senso intrinseco, non significa privarle di senso, ma è la condizione assoluta perché possano avere senso ed averlo per come lo conferiamo: «è un'operazione nichilista postulatoria perché il mondo possa avere "valore", che infatti, in Nietzsche, sta nelle interpretazioni». Il mondo non ha in sé un senso, ma deve avere un senso e non può averlo se non per conferimento. Nietzsche elimina il mondo «vero», che è diventato favola,

mondo che starebbe dietro il mondo «apparente». Si accorge, però, Nietzsche che «col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente». Scompare l'apparenza, perché «non c'è più il "metafisico", la "cosa in sé", l' "idea königsbergica" - l' "essere in quanto tale", l' "Ens realissimum", "Dio", l' "assolutum", e tutto il resto dell'armamentario che si trova nella "bisaccia" dei metafisici». Che cosa resta con l'eliminazione anche del mondo «apparente»? Se la pubblicazione recente delle lezioni tenute da Nietzsche del 1871-1874 ha fatto parlare di una svolta retorica del pensiero di Nietzsche, il volume di Campanale, che getta luce sulla parte più aporetico-problematica, può consentire di parlare criticamente di svolta metafisica di Nietzsche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA